

Canoni, a rischio ventisei porti

Ventisei fra i maggiori porti turistici italiani rischiano il fallimento se oggi la Corte costituzionale non respingerà l'aumento retroattivo dei canoni demaniali. Misura introdotta con la Finanziaria per il 2007 e poi passata attraverso un contenzioso legale decennale, in diverse sedi civili e amministrative. L'ultimo passaggio è stato quello del Consiglio di Stato che, confermando le ragioni dei ricorrenti, ha rinviato la decisione definitiva alla Corte costituzionale, la quale si pronuncerà oggi. Oggetto del contendere è l'applicazione della normativa sulle concessioni turistico-ricreative anche ai porti turistici, che ha modificato, a posteriori, i termini dei contratti firmati dagli investitori con lo Stato. Termini che prevedevano, per gli scali, una specifica legislazione, riconoscendo gli

ingenti investimenti connessi alla realizzazione delle opere e la differente natura del titolo concessorio, rispetto a quello delle concessioni balneari. In particolare, sottolineano Ucina, la Confindustria nautica, Assonat e Assomarinas (le associazioni che raggruppano i porti turistici), le quali conducono insieme una battaglia contro il provvedimento, l'applicazione retroattiva della misura, «ha reso indispensabile il ricorso alla Corte costituzionale poiché sembra violare le norme costituzionali a difesa dell'iniziativa economica». Dopo la tassa sul possesso degli yacht del governo Monti, «cancellata - ricordano le tre associazioni - perché, a fronte dei 22 milioni di euro incassati, ha prodotto un buco di 800 milioni nelle casse dell'erario, causato dalla fuga all'estero di 40mila imbarcazioni», la norma in questione «rischia di essere una nuova mazzata per tutta la filiera della nautica, che proprio negli ultimi mesi sta uscendo da una grave crisi durata sei anni». Tra l'altro, sottolineano, «questa situazione ha causato un contenzioso legale lungo un decennio che, fino ad ora, ha sempre visto vincere i porti turistici, in tutte le sedi civili e amministrative». Ucina, Assomarinas e Assonat evidenziano, poi, che le **imprese** della portualità turistica che hanno impugnato la nuova normativa sono 26, per 15mila posti barca complessivi: «10 sono le strutture più piccole, da 100 fino a



500 posti barca, 16 quelle maggiori da 501 a 980 posti barca». Gli aumenti annui dei canoni demaniali «vanno da 45mila a 75mila euro, per le strutture della fascia minore, e da 100mila a 250mila euro annui per le strutture più grandi. Il gettito che l' erario può ottenere è pari a 3,59 milioni l' anno». Mentre, secondo i dati dell' Osservatorio nautico nazionale, «l' indotto economico a rischio è pari a 185 milioni, somma che si ottiene moltiplicando l' indotto medio annuo di 12.300 euro, generato da ciascuna unità, per i posti barca che sono interessati dalla vicenda». Inoltre, sempre secondo l' Osservatorio, in media un porto turistico genera un indotto occupazionale di 92 unità; dunque in discussione c' è la sopravvivenza di 2.484 posti di lavoro che, contando il solo l' incasso diretto del fisco, valgono circa altri 4 milioni. Da un lato, chiariscono Ucina, Assomarinas e Assonat, «c' è un costo stimabile in 3,6 milioni per lo Stato, spiccioli per il bilancio; dall' altro un danno per l' erario di 54 volte maggiore». Inoltre, sottolineano ancora le tre associazioni, «il Consiglio di Stato ha evidenziato, tra l' altro, che i rapporti concessori relativi ai porti turistici devono essere regolati dalla concessione, perché il canone è fissato dall' atto concessorio "tenendo conto dell' equilibrio economico-finanziario dell' investimento"». Nel rilevare, poi, «la sostanziale diversità tra le concessioni balneari e quelle relative alla realizzazione e gestione di strutture per la nautica da diporto», il Consiglio ha evidenziato diversi punti . Due, in particolare, riguardano la Costituzione: la normativa in questione appare «violare l' articolo 3» della carta costituzionale, « per il duplice profilo del trattamento uguale di situazioni disuguali e della lesione del principio della sicurezza giuridica costitutivo di legittimo affidamento». Infine potrebbe essere leso «il rispetto all' articolo 41, relativo alla libertà di iniziativa economica», con l' effetto «di frustrare le scelte imprenditoriali modificando gli elementi costitutivi dei relativi rapporti contrattuali in essere». © RIPRODUZIONE RISERVATA.